

## Stéphane Gerson

### LA REPUBBLICA FRANCESE E IL LOCALE: LO STATO DELL'ARTE\*

Il locale è il ciarpame della Repubblica: tale è stata per molto tempo la concezione ortodossa della Francia moderna. La storia sosteneva che la Repubblica una e indivisibile, votata all'uguaglianza e all'unità, non tollerasse né prerogative locali né diversità interna. «La Francia non deve essere una sommatoria di piccole nazioni. Essa è un insieme unico», dichiarò l'abate Sieyès durante la Rivoluzione Francese. Parole echeggiate da Camille Desmoulins: «Non siamo più di Aix o di Arras. Siamo tutti francesi. Siamo tutti fratelli». La Rivoluzione soffocò le espressioni di autonomia, associazione o individualità locali. Altrettanto fecero i regimi che le succedettero. I repubblicani non furono i soli protagonisti, ma sembravano più suscettibili degli altri di fronte alle rivendicazioni fatte a nome del comune o della municipalità, della parrocchia o del *pays*. Viaggiando in provincia negli anni Trenta dell'Ottocento, lo storico Jules Michelet liquidò lo spirito locale come «dissidenza interna» che puzzava di privilegio e di disuguaglianza sociale. L'eccessivo attaccamento a un particolare territorio poteva sviare la lealtà dovuta alla nazione. Allo stesso modo, un affetto smodato nei confronti di una località poteva offuscare la necessaria comunione, fraternità e solidarietà che sono alla base di una vera repubblica. Inoltre, una preoccupazione esclusiva per gli interessi locali poteva sfociare nell'egoismo, nel corporativismo, nell'intolleranza e nella frammentazione sociale. Questo *esprit de clocher* (“campanilismo”) minacciava il bene pubblico e smentiva l'universalismo kantiano della Repubblica – il carattere astratto negava le differenze individuali – limitando gli intelletti, chiudendo gli orizzonti, e radicando gli individui nel loro ambiente di origine. All'alba del XX secolo i repubblicani potevano dunque fustigare il locale come ricettacolo delle superstizioni rurali, della nostalgia aristocratica e del culto delle tradizioni senza tempo della Nuova Destra. Moribondo e retrogrado, esso costituiva un ostacolo al formarsi di una Francia moderna e repubblicana.

Questa narrazione di inquietudine e rigetto ha resistito a lungo, facendo presa sia sui sostenitori che sui critici della Repubblica. Essa ha coinciso anche con un paradigma della modernizzazione in cui lo Stato centralizzato (repubblicano), i mercati in espansione, il miglioramento delle comunicazioni e l'alfabetizzazione facevano piazza pulita dei retrogradi modi di pensare locali. Vi sono molte prove a sostegno di tutto questo, eppure tale narrazione non dice tutto. Gli studi più recenti, gran parte dei quali mostrano scetticismo nei confronti della teoria della modernizzazione e interesse per la reciproca fecondazione tra centro e periferie, rivelano una situazione più complessa, in cui l'antagonismo e

---

\* Questa rassegna è una versione riveduta del saggio «The Local», in Berenson E. – Duclert V. – Prochasson C. (eds.) (2011), *The French Republic: History, Memory, and Contemporary Life*, Cornell University Press, Ithaca NY, pp. 213-20. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

L'apprensione si mescolano con la collusione e l'attrazione di fronte a un locale che, come intero e come parte di un insieme, poteva sedurre e confondere al tempo stesso. Le preoccupazioni della Repubblica sono reali, ma non più del suo rivolgersi al locale come ambito di riferimento e luogo di autodefinizione, cornice per l'azione e insieme di pratiche. È nel locale che la Repubblica ha cercato di rinnovare le proprie fondamenta. È in esso che la sua duplice inclinazione al cambiamento e alla conservazione si è resa pienamente visibile. Ed è in esso che la Repubblica ha affrontato le proprie tendenze all'uniformità e al controllo centrale. La presente rassegna fornirà una mappa per orientarsi in questo campo storiografico.

La dottrina ne costituisce il necessario punto di partenza, e conduce rapidamente alla storia dello Stato, delle istituzioni e delle pratiche culturali. È noto a tutti che durante la Rivoluzione Francese i giacobini affidarono allo Stato centrale il compito di difendere l'interesse generale, promulgare l'eguaglianza e istruire la cittadinanza. Ma il repubblicanesimo comprende altre correnti oltre al giacobinismo, in particolare il municipalismo. Convinti che la democrazia dipendesse da una vibrante vita politica locale e che uno Stato troppo presente nuocesse all'attività civica, alcuni moderati ottocenteschi come Jules Barni e Jules Simon chiedevano una emancipazione delle municipalità nell'ambito di una struttura politica nazionale. Come spazio di partecipazione politica e governo locale il comune esprimeva un ideale di cittadinanza che fondeva libertà e ordine, suffragio e leadership delle élite locali, diritti e responsabilità, legge ed istruzione. Esso costituiva la chiave di volta della democrazia repubblicana, un modo per cercare di superare i limiti della vita collettiva, i limiti e l'organizzazione dell'autorità di governo e la distribuzione sociale del potere.

Lo scrittore parigino Aristide Guilbert sosteneva pertanto che la democrazia repubblicana e il rinnovamento nazionale richiedessero una decentralizzazione amministrativa, un'estensione dei poteri dei consigli municipali e una storia realmente nazionale. La sua *Histoire des villes de France* in sei volumi (1844-48) lasciava la capitale per le province, dove i comuni avevano gloriosamente ricercato «garanzie a favore della protezione, della prosperità, dei diritti e delle libertà di tutti nelle forme repubblicane delle elezioni, della giustizia, delle tasse e dell'amministrazione». Alcuni decenni dopo, la giovane Terza Repubblica combinò la democrazia parlamentare e la regolamentazione centrale degli interessi locali con maggiori poteri per i sindaci e le municipalità. I comuni, disse il politico Pierre-Étienne Flandrin, avrebbero continuato a governare in nome degli interessi collettivi che incarnavano. Se la politica comportava partecipazione, iniziativa, libera espressione, dibattito e negoziazione, il locale divenne una lezione quotidiana di educazione civica.

Avendo ottenuto delle responsabilità e una certa misura di autonomia nell'ambito della struttura istituzionale repubblicana, il comune dette dimostrazione delle proprie capacità come luogo in cui si formava l'opinione della nazione, come contrappeso all'autocrazia e alla centralizzazione burocratica, e luogo di sperimentazione sociale. Non tutto filtrava dall'alto. Al contrario, molte riforme partirono dal livello locale. La vita municipale generò quelli che uno storico ha definito «*mini-welfare states*», giacché i riformatori locali costruivano complessi di case popolari e case di riposo, stadi e piscine pubbliche, cliniche mediche e sistemi assicurativi per promuovere la salute pubblica. Quanto detto vale non solo per il tar-

do Ottocento, ma anche per il primo dopoguerra, sulla scia di un conflitto che aveva mostrato fin troppo bene la necessità del sostegno governativo.

A volte era lo Stato centrale a generare iniziative locali. Altre volte erano le iniziative locali a fornire piani per l'agire governativo. Questa duplice dinamica divenne pienamente visibile nel campo della pedagogia. Verso la fine dell'Ottocento alcuni circoli repubblicani (e alcuni circoli liberali) avevano meditato con attenzione sulla relazione tra locale e nazionale. Anzitutto, il locale era un piccolo, spesso trascurato, ma indispensabile mattone di un più robusto edificio nazionale. In secondo luogo, il locale forniva il canale necessario alla comprensione di sé come nazione. I paesi apprendevano cose che li riguardavano da vicino e imparavano a conoscersi meglio gli uni con gli altri; la Francia dunque prese coscienza della propria identità di nazione diversificata, ma unita. In terzo luogo, cosa assai importante, il locale costituiva l'ambiente familiare in cui i cittadini apprendevano ad amare un luogo e dei valori astratti. Fondato sui sentimenti e sulla solidarietà, questo senso del luogo locale insegnava a guardare al di là delle proprie circostanze personali in direzione di comunità più estese e astratte che non sempre erano visibili. Fondendo i referenti affettivi e familiari con una retorica civile, questo modello pedagogico prometteva di ricomporre la *grande patrie* per il tramite della *petite patrie*. Il locale generava «un vero amore per la nazione» e rivitalizzava lo spirito pubblico francese.

Tali idee cominciarono a circolare nelle associazioni filantropiche, nelle società dotte, nei giornali di provincia, nei raduni religiosi e nei municipi già nella prima metà dell'Ottocento. Negli anni Quaranta, nella piccola città di Montargis, il deputato radicale Louis-Marie de Cormenin e alcuni abitanti del luogo trasformarono la grande sala del loro municipio in una commemorazione permanente dei grandi uomini che vi erano nati e delle loro azioni virtuose. Rivolta ad adulti e bambini di tutte le classi, l'impresa avrebbe ispirato emulazione ed instillato dei valori – servizio, utilità, merito, patriottismo – che erano alla base della cittadinanza. Alla fine del secolo, l'avvocato repubblicano Edmond Groult fondò più di settanta *musées cantonaux* (“musei cantonali”) per lodare ogni aspetto della vita locale, dalla storia naturale ai grandi uomini. Insieme a conferenze, visite guidate e festival, questi musei resero più profondo l'affetto per il proprio luogo di residenza e generarono sentimenti patriottici tra la cittadinanza locale.

Questo culto della *petite patrie* poteva beneficiare anche di un maggior sostegno diretto da parte del governo o delle istituzioni. Nel 1848 il ministro della Pubblica Istruzione chiese ai prefetti di seguire l'esempio di Montargis e incoraggiare la creazione di pantheon locali. È a livello locale, disse il ministro, che vanno lodate le figure illustri, i cittadini modesti, e quelle virtù pubbliche e private che rendono orgoglioso il *pays* e più forte la Repubblica. Allo stesso modo, i medici militari consideravano le forme di attaccamento affettivo a una specifica località e alla nazione come parte di un *continuum*. L'attaccamento a un luogo, che rientrava nella sfera della natura, nutriva l'attaccamento alla nazione, che rientrava nella sfera della cultura. Per porre un freno agli effetti debilitanti della lontananza da casa fra i soldati inviati nelle colonie, spesso gli uomini provenienti dal medesimo *pays* erano inquadrati insieme nei reggimenti. Ci si aspettava che queste comunità locali trapiantate mitigassero la nostalgia, ancorando allo stesso tempo i coscritti nell'ambito della nazione.

Toccò alla Terza Repubblica (1870-1940) trasformare in politiche attive queste concezioni, definire il locale nei termini della sua relazione affettiva con lo Stato nazionale, e fare della *petite patrie* una chiave di volta della partecipazione civile e dell'identificazione nazionale. Lungi dall'imporre l'idea di una Francia indivisibile ai loro allievi, le scuole repubblicane adattavano i loro programmi alle condizioni locali e inculcavano un senso di appartenenza a un luogo specifico. Si venne formando una pedagogia non ben definita, ma diffusa, con delle *leçons de choses* ("lezioni su cose concrete") in un ambiente locale al posto di insegnamenti astratti e utopie irrazionali. La *petite patrie* era una nazione in miniatura e la rampa di lancio di una progressione cognitiva e affettiva dal locale alla nazione.

La giovane Repubblica quindi fondò la *grandeur* francese e le sue prospettive a lungo termine sulla diversità interna e su un senso di appartenenza locale. La nota battuta di Gambetta secondo cui «la Repubblica sarà conquistata nei municipi» non significava solo che il nuovo regime si sarebbe guadagnato il favore di un elettorato rurale che aveva sostenuto il Secondo Impero. Essa esprimeva altresì il desiderio pragmatico di convertire diversi tipi di elettori al suo progetto politico affrontando i problemi dei comuni e mostrando l'interesse del regime per il locale. Essa inoltre rifletteva la convinzione che l'educazione di cittadini virtuosi dovesse iniziare a livello locale. «L'anima del bambino», disse Jules Ferry «si muove senza sforzo dalla conoscenza della *petite patrie* alla conoscenza e all'amore verso la *grande*»

Tale fu il percorso di rinnovamento per una nazione divisa e ferita, che negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento si riprese dal duplice trauma della sconfitta militare contro la Prussia e dell'insurrezione della Comune di Parigi. Questi eventi disastrosi sembravano mostrare in maniera fin troppo chiara che i francesi non conoscevano e non amavano il loro paese con la stessa profondità e passione dei prussiani. Questi ultimi erano diventati maestri nella topografia e avevano formulato una *Heimatkunde* che procedeva in progressione dalla famiglia al paese, fino alla regione e alla nazione. Ragion di più per enfatizzare la pedagogia localista in Francia, una spinta che persistette anche dopo la Prima Guerra Mondiale, il cui terribile numero di vittime ammorbidì il nazionalismo francese, esacerbando al tempo stesso la nostalgia per il mondo rurale – il locale come rifugio della nazione. Allo stesso modo, il Fronte Popolare abbracciò una diversità locale che si contrapponeva alle dottrine di unità razziale, trasformò la campagna in un serbatoio di valori popolari e promosse lo studio del locale come posizione critica.

Questa pedagogia si concentrò a lungo sulla campagna perché vi viveva la maggior parte dei francesi e perché i nuovi mezzi di trasporto, i nuovi percorsi di mobilità sociale e le nuove rivendicazioni sociali e politiche resero molti repubblicani ansiosi per il carattere rapido e dirompente di questi cambiamenti. Le loro nefaste conseguenze erano alquanto evidenti: ambizione smodata, dissoluzione morale e turbolenze politiche. Lo spopolamento delle campagne risultò particolarmente allarmante, anche se il numero dei migranti crebbe in maniera meno brusca di quanto molti credevano. Le imprese pedagogiche della Repubblica ne catturavano quindi gli impulsi contraddittori. Insieme all'educazione civica e alle nuove opportunità di promozione sociale sarebbero venute l'armonia sociale, la comunità organica e una mitica Francia rurale i cui residenti accettavano la gerarchia

sociale. Edmond Groult parlò di un «concerto di voci piene di gratitudine» in cui tutte le classi dimenticavano la loro mancanza di fiducia reciproca e i vivi conversavano con i morti. Similmente, il regime cercò di moralizzare i cittadini francesi (senza fare ricorso alla dottrina cattolica) e radicarli nel loro locale, dove avrebbero occupato la posizione loro assegnata nell'ordine sociale. Nelle scuole gli insegnanti inculcavano nei loro allievi e allieve la modestia nel comportamento e nelle aspirazioni.

La modestia aveva alle spalle una lunga storia fra i valori repubblicani classici, insieme all'austerità e alla subordinazione del sé al bene pubblico. Rousseau asseriva che i cittadini di Ginevra, tutti ugualmente devoti alle loro leggi, facevano mostra di modestia, austerità e di una rispettosa determinazione in quanto individui certi dei loro diritti e doveri. Durante la Rivoluzione la reazione giacobina contro l'individualizzazione mise la modestia all'ordine del giorno. «In Francia il compito dell'educazione è insegnare la modestia, la politica e la guerra», dichiarò Saint-Just. La modestia giacobina era una qualità morale, parte di una semplicità nei costumi che attingeva allo stoicismo romano e rifuggiva gli onori, di cui diffidava. Tale virtù si sovrapponeva alla modestia sociologica dei cittadini ordinari, i quali si dedicavano alla cosa pubblica con una maggior purezza rispetto a individui eccezionali, ma concentrati su se stessi. Il culto della modestia nutrì dunque il cambiamento sociale, ma poteva anche risultare alquanto circospetto. Nei decenni successivi, la modestia e il locale andarono di pari passo come risposte all'ambizione incentrata su Parigi e alle illusorie aspirazioni che indebolivano l'ordine sociale. Sminuendo le aspettative personali, la modestia divenne la pietra angolare di un mondo sociale in cui un'eroica resilienza costituiva un'alternativa accettabile a un'esaltante vittoria e, più di frequente, al fallimento pubblico. La riconciliazione con il proprio modesto destino avrebbe evitato il dolore del fallimento delle proprie aspirazioni e fatto sì che individui sufficientemente dotati occupassero tutte le funzioni sociali. Cormenin diceva agli scolari di emulare non le celebrità parigine, bensì quegli individui ordinari, ma virtuosi, che avevano condotto una pacifica vita nel loro paese e per il loro paese. La rinomanza del *pays* batteva il riconoscimento di qualsivoglia individuo.

Il connubio repubblicano di localismo e modestia diventa chiaramente visibile nel viaggio del presidente nelle province. Per secoli una miriade di re ed imperatori si erano imbarcati in questi viaggi, ma fu la Repubblica a trasformarli in strumenti di *governance* permanenti. A lanciare la pratica fu Sadi Carnot. I diciassette viaggi da lui intrapresi negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento riflettono la fragilità e l'ampiezza di risorse di un regime che si trovava ad affrontare degli oppositori pieni di inventiva. I moderni pellegrinaggi degli Assunzionisti attiravano centinaia di migliaia di cattolici tradizionalisti a Lourdes e altrove. Allo stesso modo, il generale Boulanger viaggiava da una città all'altra in treno, trasmettendo a folle enormi un'immagine di sé come vero uomo del popolo. Il viaggio del presidente costituiva dunque diverse cose a un tempo: una risposta a tali sfide, una modalità di legittimazione per il nuovo regime, e una lezione di educazione civica. Anziché essere i cittadini ad andare nella capitale, era il Presidente a recarsi da loro. Tutto era pianificato nei dettagli quando egli viaggiava di provincia in provincia, di paese in paese, di *petite patrie* in *petite patrie*. A ogni fermata si tenevano cerimonie folkloristiche, peana alla

celebrità locali e agli episodi della storia cittadina. Come il tour della Francia di Michelet, i viaggi presidenziali incarnavano e rafforzavano l'unità di un paese che era variegato ma unito dai suoi ideali politici, dalle sue istituzioni rappresentative e dalle sue reti di comunicazione.

Al di là di questa sintesi familiare, il locale divenne un modo per legittimare le nuove istituzioni nazionali. Dalla Terza alla Quinta Repubblica, il Presidente ha periodicamente lasciato la sua dimora parigina per personificare il regime *in situ* e rinnovare il suo legame diretto con l'elettorato. «Viva Lons-le-Saunier, viva la Repubblica, viva la Francia!» dichiarava de Gaulle nel 1962 a... Lons-le-Saunier. In una città dopo l'altra, la Repubblica e i media hanno prodotto entusiasmo e acclamazioni che apparissero spontanee ed unanimi. La popolazione locale, il paesaggio e gli amministratori eletti catturano le virtù rivivificanti della *France profonde* (o, più recentemente, della *France d'en bas*). Questa Francia locale è radicata e apolitica, autentica e armoniosa. Essa è un luogo di relazioni cordiali, in cui le cose sono reali e le persone dicono pane al pane. Le città sono modeste, la gente è modestamente virtuosa e la Repubblica può anch'essa esprimere la propria intrinseca modestia. Il presidente ha lasciato la capitale per celebrare delle persone, dei luoghi e delle istituzioni anziché la propria persona. A Parigi e all'estero egli non può sfuggire ai rituali del potere e alle necessità dell'autoglorificazione politica. In queste località, invece, egli può rivendicare la naturale semplicità di un capo di Stato che, a differenza dei monarchi e degli imperatori, rifugge dalla gloria personale. Il locale rivitalizza e bilancia le tendenze della Repubblica alla pompa e al simbolismo formale, il suo latente culto del leader, e il suo distante potere centrale.

In alcuni casi, tuttavia, la diffidenza o l'indifferenza governative hanno soffocato il suo abbraccio con il locale. Ciò ha condotto attori e istituzioni della società civile – municipali e private, commerciali e associative – a svolgere un ruolo formativo. Negli ultimi anni gli studiosi hanno portato alla luce una lunga e variegata lista di cittadini che sotto la Terza Repubblica hanno dato alla preservazione del locale e al suo patrimonio nuovi significati. Oltre alle società dotte e alle agenzie governative vi era un vivace mondo di dilettanti: escursionisti e ciclisti, insegnanti e preti, fotografi e geografi, geologi e linguisti, cartografi ed etnografi. Agendo di loro spontanea iniziativa, spesso con una formazione limitata, questi uomini e donne esploravano, dipingevano e cercavano di preservare il loro *pays*. Essi democratizzavano il locale. In Alsazia e Lorena, ad esempio, i cartografi locali produssero migliaia di mappe vernacolari della regione a buon mercato. Queste mappe aiutavano gli escursionisti a familiarizzare con paesaggi che erano a un tempo nazionali e locali. Essi fornivano inoltre a un pubblico più vasto una immagine visibile e tangibile degli spazi territoriali a cui appartenevano. Lavorando nel quotidiano, insegnavano a rinvenire la nazione astratta nella topografia delle loro amate città e paesaggi natali.

Nei maggiori centri urbani i comuni cittadini cercavano di sensibilizzare l'opinione pubblica e i politici sull'importanza del loro patrimonio culturale municipale tramite associazioni come gli *Amis des Monuments Parisiens*, nuove pubblicazioni periodiche, tour, conferenze e campagne di stampa. In tal modo, essi espandevano la sfera del patrimonio culturale. Mulini e cimiteri meritavano protezione tanto quanto chiese o castelli, e non sulla base di

considerazioni estetiche, ma per via dei legami – locali e nazionali – della memoria o della nostalgia, racchiusi nel *Vieux Lyon* o *Vieux Paris*. Il municipalismo culturale e la vita associativa alterarono pertanto i contorni del locale, rendendo la conservazione del patrimonio storico un elemento centrale dell'urbanistica.

Tutto questo ebbe luogo nell'ambito di una vivace cultura commerciale e turistica che traeva beneficio della crescita del tempo libero e dei viaggi su mezzi motorizzati. Migliaia di escursionisti si dedicarono ad esplorare villaggi bucolici e pittoreschi rioni urbani, o persino i quartieri medievali ricostruiti nelle esibizioni universali. Il *Touring Club de France* (fondato nel 1890) promuoveva un turismo culturale che avrebbe creato posti di lavoro, migliorato le condizioni locali di vita e spinto i residenti a impegnarsi nel passato e nel futuro della propria località. Esso dette istruzioni ai nuovi uffici turistici sorti nel paese (*syndicats d'initiative*) di condurre i visitatori in un'autentica *Vechia* Francia, perpetuando le tradizioni, preservando monumenti e organizzando festival e processioni. In Bretagna, dove i residenti interpretavano se stessi in versione arcaica per i visitatori esterni, il patrimonio culturale locale forniva un capitale economico e un modo per barcamenarsi in un periodo di rapidi cambiamenti. Festival e danze folcloristiche riconciliavano la campagna e la città, il *pays* e la nazione nell'ambito di spettacoli che attingevano a un passato locale nello stesso momento in cui diventavano parte della modernità commerciale. Ancora una volta tutto ciò divenne più urgente dopo la Prima Guerra Mondiale. Decine di città cercarono di ricostruire la loro economia lanciando delle campagne turistiche centrate sul passato, il folclore e la cucina locali.

Se la guerra rese più solide le inimicizie tra stati-nazione, gli studiosi stanno scoprendo che il locale invece prese forma nell'ambito di una cultura storica transnazionale. I cartografi dell'Alsazia-Lorena che insegnavano ai residenti a considerare le loro città natali o i loro circondari come intrinsecamente *nazionali* potevano avere in mente la Francia o la Germania. La logica e le pratiche culturali che li sottendevano erano simili. Allo stesso modo, il movimento conservazionista francese era parte di quello che Astrid Swenson chiama una «Internazionale del Patrimonio Culturale», una serie di legami formali e informali che plasmavano le istituzioni, le forme di esibizione, le pratiche di restauro e persino la legislazione. Si tratta di una storia di *transfer* culturali, ma anche di rivalità e competizione in cui un paese cercava di superare l'altro. L'integrazione del locale in una cornice nazionale repubblicana non significava che tutte le tensioni si dissipassero.

Tensioni di questo genere potevano emergere anche all'interno della nazione, e in particolare sulla scia di eventi traumatici. Mentre la Guerra Franco-Prussiana alimentò la devozione per la *petite patrie* nell'ambito delle scuole repubblicane, essa produsse anche un mito nazionale che cercava di cancellare la realtà di questo conflitto. Dipinti, romanzi popolari, memorie e commemorazioni di argomento militare restituirono orgoglio alla nazione, per dirla con le parole di Emile Zola, «sopprimendo i fallimenti e le colpe, ammettendo solo atti brillanti, l'esaltazione del patriottismo finanche nel mezzo della sconfitta». A livello locale, tuttavia, gli abitanti di Sedan e di altre città reagirono alla dimenticanza commemorativa. I loro ricordi davano voce alle esperienze locali di sofferenza in tempo di guerra, a parole, morti e dolore e a una ricerca di spiegazioni che furono messe a tacere nella maggior

parte delle narrazioni nazionali. Lo stesso avveniva dopo gli incidenti ferroviari, gli incendi nei grandi magazzini e altri disastri collettivi. Cercando di restaurare l'ordine, rinvigorire la legittimità dello Stato e preservare l'affetto per la nazione, i funzionari e gli esperti enfatizzavano la coesione sociale. Più che di morte collettiva, il loro discorso e le loro commemorazioni parlavano di prevenzione, protezione e controllo del rischio. Anche qui, ancora una volta, le comunità locali che erano state testimoni di questo disastro o ne avevano sofferto scelsero un percorso commemorativo di diverso tipo. Le loro cerimonie dipingevano l'evento catastrofico in quanto tale e davano voce all'orrore, alla sofferenza e alle emozioni della popolazione locale. Persino in un'epoca di *nation-building* il locale era quindi in grado di mantenere la propria specificità.

Eppure, il locale è rimasto una risorsa nella seconda parte del XX secolo, soprattutto dopo la crisi economica degli anni Settanta. La recessione indebolì gli schemi di pianificazione e partenariato tra Stato centrale e città. Mentre l'autonomia municipale divenne il nuovo *modus operandi*, i sindaci cercarono di forgiare nuove coalizioni, far acquisire notorietà al loro municipio e trovare fonti di introiti locali (finanche private) anziché governative. Il locale acquistò nuova risonanza come luogo di sperimentazione, di solidarietà e di affermazione culturale sullo sfondo di un mondo sempre più uniforme e in preda ad ansie sull'immigrazione e ad una crisi della rappresentanza politica. Di conseguenza, fin dagli anni Ottanta hanno prosperato i mercati all'apperto e le ricostruzioni storiche. Queste messe in scena del locale promettono dividendi economici alle municipalità, le quali hanno visto esaurirsi le altre fonti di entrate. Esse costituiscono anche delle risorse culturali, delle miniere di ricordi e attività collettive intorno alle quali le municipalità possono intraprendere la riconquista simbolica di centri cittadini negletti, unire vecchi e nuovi residenti e definire una solidarietà locale contro il materialismo a guida americana.

A partire dalla Seconda Guerra Mondiale il *welfare state* municipale ha perso molte delle sue prerogative a vantaggio delle autorità centrali. Ma le municipalità possono ancora prendere i loro affari nelle proprie mani quando tali autorità sembrano eccessivamente timorose. Quando Salon-de-Provence ha dedicato un museo e una rappresentazione storica annuale al suo figlio più famoso, l'astrologo e profeta Michel Nostradamus, ha cercato di ridare vita a una città sonnolenta e di rammendare le divisioni sociali rivendicando una figura che nessun regime, nessuna scuola politica, nessun pantheon nazionale aveva fatto propria. Quando il paese di Le Kremlin-Bicêtre ha celebrato il suo centenario con una ricostruzione storica in costume e una monografia sulla storia locale, esso stava allo stesso tempo aggiungendo qualcosa al culto repubblicano per la *petite patrie* e fornendo un palliativo ai propri difetti. Questa impresa si contrapponeva alla dissoluzione sociale e cercava di integrare gli immigrati di recente arrivo trasformando vecchi e nuovi residenti in cittadini legittimi di una città con cui essi ora avevano più familiarità. Un desiderio simile di familiarità e solidarietà locali è emerso durante il bicentenario della Rivoluzione Francese, nel 1989. Gli organizzatori misero in scena delle elaborate celebrazioni a Parigi ed incoraggiarono i comuni a commemorare la Rivoluzione a modo loro. Mentre la parata di Jean-Paul Goude trasmessa in televisione celebrava l'universalismo sugli Champs-Élysées, innumerevoli città scavarono nelle loro memorie intrinsecamente locali e onorarono le

comunità locali. La storia rivoluzionaria divenne una sineddoche per un passato locale più ampio. Entrarono in gioco la nostalgia e la paura del cambiamento, ma anche una ricerca di significato e di coerenza, una ricerca di comunità e di ideali sacri. Come orizzonte storico e modalità di associazione volontaria, il locale risultò più concreto degli astratti referenti universali e più tangibile di una Repubblica e una nazione che sembravano distanti, incapaci forse di unificare il corpo sociale.

Alcune di queste commemorazioni nelle province reagivano alla preoccupazione della Repubblica per il centro, al suo legame con Parigi, e alle sue riserve sul particolarismo. Come abbiamo notato, l'impegno del regime per la diversità locale e lo sviluppo non sempre è venuto incontro alle aspettative dei cittadini francesi. L'idea di Michelet del locale come dissidenza interna marca ancora il DNA della Repubblica. Ma altrettanto vale per una concezione del locale come alter ego delle tendenze della Repubblica per l'astrazione, la centralizzazione, la burocrazia e l'omogeneità. Qui come altrove, parlare di una opposizione netta tra il locale e la Repubblica semplifica una situazione ben più complessa. Che i loro organizzatori e partecipanti lo sapessero o no, le commemorazioni locali del 1989 dovevano molto a quanto era stato fatto nelle aule delle scuole di provincia intorno al 1889.

La concezione repubblicana del locale come luogo di iniziative e rinnovamento, di integrazione e di edificazione, di pacificazione e legittimazione, a volte è scomparsa dal campo visivo oppure è diventata ambigua. Eppure, il locale ha ripetutamente promesso, talvolta mantenendo tale promessa, ciò che lo Stato centrale, la capitale e la cornice nazionale non erano in grado di fornire. A volte si è trattato di un nuovo modello di vita collettiva. A volte di un rifugio dalla storia. A volte di una idea chiara delle tensioni e dei limiti concettuali della Repubblica.

#### Riferimenti bibliografici

- Bensa A. – Fabre D. (éds.) (2001), *Une histoire à soi: Figurations du passé et localité*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Chanet J.-F. (1996), *L'école républicaine et les petites patries*. Aubier, Paris.
- Clavandier G. (2004), *La mort collective: pour une sociologie des catastrophes*, Editions du CNRS, Paris.
- Dodman T. (2017), *What Nostalgia Was: War, Empire, and the Time of Deadly Emotion*, University of Chicago Press, Chicago.
- Dumons B. – Pollet G. (2001), « Espaces politiques et gouvernements municipaux dans la France de la III<sup>e</sup> République: Essai sur la sociogenèse de l'Etat contemporain », *Politix*, n. 15, pp. 15-32.
- Dunlop C. (2015), *Cartophilia: Maps and the Search for Identity in the French-German Borderland*, University of Chicago Press, Chicago.
- Fiori R. (2011), *L'invention du Vieux Paris. Naissance d'une conscience patrimoniale dans la capitale*, Margada, Wavre.
- Garcia P. (2000), *Le bicentenaire de la Révolution française: pratiques sociales d'une commémoration*,

- CNRS Éditions, Paris.
- Gerson S. (2003), *The Pride of Place: Local Memories and Political Culture in Nineteenth-Century France*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Gerson S. (2006), «In Praise of Modest Men: Self-Display and Self-Effacement in Nineteenth-Century France», *French History*, n. 20, pp.182-203.
- Gerson S. (2012), *Nostradamus: How an Obscure Renaissance Astrologer Became the Modern Prophet of Doom*, St. Martin's Press, New York.
- Hazareesingh S. (1998), *From Subject to Citizen: The Second Empire and the Emergence of Modern French Democracy*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Luiz Sullivan De Oliveira P. (2015), «Parisian Palimpsest: Monuments, Ruins and Preservation in the Long Nineteenth-Century», *Journal of Urban History*, n. 41, pp. 739-745.
- Luiz Sullivan De Oliveira P. (2017), «Imagining an Old City in Nineteenth-Century France: Urban Renovation, Civil Society, and the Making of Vieux Lyon», *Journal of Urban History* (in corso di stampa).
- Mariot N. (2006), *Bains de foule: Les voyages présidentiels en province, 1888-2002*, Belin, Paris.
- Parsis-Berubé O. (2011), *La Province antique: l'invention de l'histoire locale en France, 1800-1870*, Editions du CTHS, Paris.
- Ploux F. (2011), *Une mémoire de papier: Les historiens de village et la culture des petites patries rurales à l'époque contemporaine, 1830-1930*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Smith T. (2003), *Creating the Welfare State in France, 1880-1940*, McGill-Queen's University Press, Montreal.
- Storm E. (2010), *The Culture of Regionalism: Art, Architecture and International Exhibitions in France, Germany and Spain, 1890-1939*, Manchester University Press, Manchester-New York.
- Swenson A. (2013), *The Rise of Heritage: Preserving the Past in France, Germany, and England, 1789-1914*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Thiesse A.-M. (1997), *Ils apprenaient la France: L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Varley K. (2008), *Under the Shadow of Defeat: The War of 1870-71 in French Memory*, Palgrave Macmillan, Houndsmills-New York.
- Whalen P. – Young P. (eds.) (2014), *Place and Locality in Modern France*, Bloomsbury, London.
- Young P. (2012), *Enacting Brittany: Tourism and Culture in Provincial France, 1871-1939*, Ashgate, Burlington.



